

L'intelletto attivo¹

La brevità estrema del testo aristotelico intorno alla natura dell'intelletto attivo e il suo carattere ambiguo hanno fatto sorgere, nel corso dei secoli, innumerevoli soluzioni interpretative di cui offriamo una rapida sintesi.

1) Tesi della separatezza: se l'intelletto attivo deve già sapere tutto, è un'entità completamente separata da quello passivo e a esso trascendente, non appartiene al singolo individuo, a differenza dell'altro che è individuale, o noi saremmo da sempre onniscienti. Risulta così una ragione divina che si situa del tutto al di fuori dell'essere umano in quanto pura forma immateriale e che, non potendo essere un'intelligenza divina subordinata, è necessariamente Dio stesso.

- Così ritiene **Alessandro di Afrodisia** [III sec. a. C.], che lo crede unico e infuso in noi; egli poi sdoppia l'intelletto passivo in uno puramente disponibile alla conoscenza (chiamato fisico o potenziale) e in uno che accoglie in concreto i contenuti (detto acquisito).
- Non molto distante è la posizione di due grandi studiosi arabi di Aristotele: **Avicenna** (980-1037) reputa l'intelletto attivo separato e unico di contro a quello passivo, invece individuale, il quale conoscerebbe ispirandosi all'intelletto divino per infusione diretta, ragionamento discorsivo, astrazione dell'universale.
- **Averroè** (1126-1198) ritiene l'intelletto attivo sostanza separata ma inferiore a Dio (per rispettare l'ortodossia religiosa e mantenere la trascendenza di Allah) e separa addirittura l'intelletto passivo (che col primo costituisce l'intelligenza motrice della decima sfera del mondo lunare) da quello individuale.

2) Tesi dell'individualità: l'intelletto attivo è complementare all'altro, è quanto c'è di divino nel singolo essere: così pensano

- **Temistio** (315-388), per il quale la ragione attiva è detta risiedere all'interno dell'uomo, e
- **Tommaso [d'Aquino]** (122?-1274). Secondo l'interpretazione che quest'ultimo offre nel celebre *De unitate intellectus contra Averroistas*, l'intelletto deve essere individuale o non potrebbe accadere che i singoli uomini conoscessero (non c'è unicità né separatezza dell'intelletto o sarebbe questo e non l'uomo a conoscere); esso è una facoltà dell'anima, che a sua volta è immortale.

Il dibattito prese nuovamente corpo in età rinascimentale, con lo scontro fra alessandrini, averroisti e tomisti. Pur partendo dal presupposto dell'irrisolvibilità a livello storico ed esegetico della questione, ma liberandola dalle preoccupazioni tomiste e più in generale cristiane intorno all'immortalità dell'anima - che, com'è ovvio, non interessava ad Aristotele garantire - osserviamo che se l'anima è la forma del corpo e l'intelletto attivo non è separato dal corpo (ma separabile), dovrebbe allora perire con esso; la tesi della separatezza ha migliori ragioni per apparire più rispettosa dell'intendimento aristotelico.

¹ Tratto da: N. Abbagnano, G. Fornero, *Protagonisti e Testi della Filosofia*, Torino 1999. Vol. A/1 p. 351.